



**VIVERE I LEGAMI.  
IL VANGELO DELLE RELAZIONI  
ALLA LUCE DI AMORIS LAETITIA**

Nuova serie  
n. 2  
2018



---

**“Il nostro matrimonio deve essere un sì alla terra di Dio”**

---

*Affettività e fedeltà alla terra in Dietrich Bonhoeffer*

Nicoletta CAPOZZA

*Abstract*

The relationship between theologian Dietrich Bonhoeffer and his young fiancée Maria von Wedemeyer, which was brought to light through the publication of their correspondence, is far from being a secondary and private element in the context of Bonhoeffer's theology, as it constitutes an extremely interesting point of view which can be used to interpret the revolutionary theological reflections of Letters and Papers from Prison. The parallel reading of the epistolary exchange with the fiancée and with the friend Bethge shows how some of Bonhoeffer's reflections generated by his deep affection for Maria (affection that was experienced in the hardship and distance of a prison) become a prompt for his following theological reflections. The 'yes to earth' pronounced by the theologian through the engagement leads him to rediscover a profoundly human and non-religious Christian faith. Likewise, the courage of his choice of resistance is intertwined with the strength of eros, which is set free to act in a wholly mundane life. The outcome is an indissoluble bond between political engagement and personal affection, between resistance and love, between adult faith and openness to others.

La relazione del teologo Dietrich Bonhoeffer con la giovane fidanzata Maria von Wedemeyer, riscoperta attraverso la pubblicazione della loro corrispondenza, lungi dall'essere un elemento secondario e privatistico, appare ad un'attenta analisi come una prospettiva estremamente interessante da cui guardare le riflessioni teologiche rivoluzionarie contenute in Resistenza e resa.

La lettura parallela dello scambio epistolare con la fidanzata e di quello con l'amico Bethge, infatti, mostra come alcune intuizioni sorte in Bonhoeffer in virtù dell'affetto profondo verso Maria, un affetto vissuto obbligatoriamente nella durezza e nella distanza del carcere, costituiscano l'elemen-

to propulsivo delle elaborazioni teologiche successive. Il “sì alla terra” detto attraverso il fidanzamento conduce il teologo a riscoprire una fede cristiana profondamente umana e non religiosa. Così come il coraggio per la scelta di resistente si incrocia con la forza dell’eros, lasciato finalmente agire nella pienezza della vita mondana. Ne risulta un intreccio indissolubile tra impegno politico e affetti personali, tra resistenza e amore, tra fede adulta e disponibilità a mettersi in gioco con l’altro.

Quando nel 1992 vennero pubblicate in lingua originale le lettere alla fidanzata scritte da Bonhoeffer durante il suo incarceramento (aprile 1943–aprile 1945), Eberhard Bethge, amico e curatore dell’edizione completa delle opere del teologo, nella postfazione scrisse:

«Ora, con queste lettere, finalmente davanti ai nostri occhi, l’incontro tra Dietrich e Maria precorre quelle frasi che nell’estate del 1944 portarono alla nascita di una teologia liberata per potersi rivolgere all’aldiquà, con un’insospettata ampiezza e profondità di effetti! E davanti ai nostri occhi si dispiega l’esperienza che ancora una volta e più dolorosamente colloca Dietrich sulla terra, nel momento in cui egli deve accettare di rinunciarvi per poterle restare fedele»<sup>1</sup>.

In effetti la lettura di questo scambio epistolare non produce la sensazione di trovarsi in uno spazio meno teologico di quello costruito dalle lettere raccolte dallo stesso Bethge in *Resistenza e Resa*, un’opera che, a partire dalla sua prima pubblicazione nel 1951, ha costituito un “caso”, un termine di confronto imprescindibile per la riflessione teologica del XX secolo. Eppure le lettere alla fidanzata sono lettere d’amore, in cui non vengono menzionate affatto le questioni teologiche che diverranno le parole d’ordine del pensiero bonhoefferiano nei decenni successivi: il “cristianesimo non religioso”, la “fedeltà alla terra”, l’abbandono dell’“ipotesi di lavoro Dio”, lo sguardo sul mondo “diventato adulto”. Quasi nessuno di questi termini appare in quei fogli, ma tutti questi concetti sono contenuti di fatto nel vissuto di questa storia d’amore, considerata spesso come accessoria e collaterale nella vicenda del teologo Bonhoeffer.

<sup>1</sup> Eberhard BETHGE, «Postfazione», in Dietrich BONHOEFFER – Maria VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92 (1943–1945)*, Brescia: Queriniana 1994, p. 280.

Certamente la scarsa presenza di queste lettere nella riflessione teologica, che si è aperta nel secondo dopoguerra, è dovuta in gran parte anche alla loro pubblicazione tardiva, avvenuta solo anni dopo la morte di colei che le aveva conservate.

Maria von Wedemeyer, che dopo il 1948 si trasferisce negli USA, dove studia e intraprende una carriera come matematica, si è sempre rifiutata di rendere pubblica la sua corrispondenza con il teologo, custodendola come un ricordo strettamente personale. Solo poco prima di morire consegna l’epistolario alla sorella Ruth-Alice von Bismarck, con la preghiera di curare lei, la parente che maggiormente aveva conosciuto Dietrich Bonhoeffer, un’eventuale pubblicazione<sup>2</sup>. Per quindici anni, poi, si è lavorato alla loro edizione, incrociando le notizie e i testi al fine di proporre al pubblico nel modo più organico questo difficile scambio epistolare, difficile innanzitutto per i tempi e i modi in cui avvenuto, ma poi anche per le traversie che sono seguite e che hanno portato alla perdita di alcune parti importanti della corrispondenza<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Nelle note introduttive al volume così scrive Ruth-Alice von Bismarck per dare conto della pubblicazione tardiva di quelle lettere da parte della sorella Maria von Wedemeyer: «Nel corso degli anni le era stato sempre chiesto di acconsentire alla pubblicazione delle lettere scritte da Bonhoeffer. Ma lei non sapeva decidersi a sciogliere l’unità della corrispondenza. (...) Poco prima della sua morte, il 16 novembre 1977, comunicò alle nostre due sorelle minori e ai suoi figli la decisione di affidare a me la corrispondenza» (Ruth-Alice VON BISMARCK, «Introduzione», in Dietrich BONHOEFFER – Maria VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 6). Per ulteriori informazioni sulla vita di Maria von Wedemeyer dopo il 1945 si veda Ruth-Alice VON BISMARCK, «Appendice», in Dietrich BONHOEFFER – Maria VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 264–278. Sulla figura di Maria von Wedemeyer si veda anche la monografia: Wolfgang SEEHABER, *Maria von Wedemeyer – Bonhoeffer’s Verlobte*, Basel: Brunnen, 2012; e il testo: Renate WIND, *Wer leistet sich heute noch eine wirkliche Sehnsucht?*, München: Gütersloh 2006.

<sup>3</sup> Si veda a tal proposito la nota di Ulrich KABITZ, «Sul-

Con tutto ciò oggi non si può non constatare che attualmente, a venticinque anni dalla loro pubblicazione, queste lettere forse non sono ancora state colte veramente come opera teologica.

Dietrich Bonhoeffer (1906–1945), che ha fatto dell'unità tra vita e pensiero il punto di partenza e di arrivo del suo cammino esistenziale e teologico, forse è stato recepito in buona parte all'interno di quello schema interpretativo che pone da una parte l'elaborazione teorica, l'impegno politico, la razionalità e dall'altra la vita privata, gli affetti, i sentimenti. Uno schema che in fondo si rispecchia nella differenza di genere: il mondo maschile è quello delle idee e della sistematicità, quello femminile è la sfera degli affetti e della narrazione. Dietrich Bonhoeffer, per forza, doveva ricadere nel primo. Le lettere alla fidanzata, quindi, potevano costituire una prospettiva di completamento per la focalizzazione delle sue questioni fondamentali, ma non il punto di partenza<sup>4</sup>.

Come ha giustamente osservato Bethge, queste lettere anticipano, non seguono, le questioni tematizzate nelle lettere di *Resistenza e resa*. Si potrebbe quasi dire che ne costituiscono il nucleo fondante, così come l'esperienza della resistenza costituisce il nucleo fondante della riflessione di *Etica*. Viene quindi da chiedersi se il messaggio di queste lettere, gelosamente custodite in forma privata dalla donna allora con lui fidanzata, non vada oltre alla pennellata aggiuntiva necessaria per rendere più umano il quadro del teologo giustiziato poco prima della fine della guerra per aver preso parte alla resistenza contro Hitler. In queste lettere, come scrive Bethge, «l'uomo che si chiede "Come si può oggi parlare mondanamente di Dio?"» parla «con Dio nel mezzo della più personale esperienza di amore terreno» e «ciò gli riesce senza falsare né l'uno né l'altro»<sup>5</sup>. L'esperienza affettiva con Maria von Wedemeyer è allora senz'altro la cartina tornasole della postura teologica bonhoefferiana. Ma forse anche qualcosa di più. Forse è la sorgente stessa di quella rivo-

luzionaria prospettiva teologica, che intende parlare di Dio in modo non religioso.

### 1. Dall'impegno politico al fidanzamento: il sì alla polifonia della vita

In una lettera indirizzata all'amico Bethge del 20 maggio 1944 Bonhoeffer scrive:

«Dio e la sua eternità vogliono essere amati con tutto il cuore; non in modo che ne risulti compromesso o indebolito l'amore terreno, ma in un certo senso come *cantus firmus*, rispetto al quale le altre voci della vita suonano come contrappunto; uno di questi temi contrappuntistici, che hanno la loro *piena autonomia*, e che sono tuttavia relazionati al *cantus firmus*, è l'amore terreno; anche nella Bibbia c'è infatti il Cantico dei cantici, e non si può veramente pensare amore più caldo, sensuale, ardente...; è davvero una bella cosa che appartenga alla Bibbia, alla faccia di tutti coloro per i quali lo specifico cristiano consisterebbe nella moderazione delle passioni (dove esiste mai una tale moderazione nell'Antico Testamento?). Dove il *cantus firmus* è chiaro e distinto, il contrappunto può dispiegarsi con il massimo vigore. Per parlare con il Calcedonese, l'uno e l'altro sono "indivisi eppure distinti", come lo sono la natura divina e la natura umana di Cristo. La polifonia in musica non ci sarà mai così vicina e importante per il fatto di costruire il modello musicale di questo fatto cristologico e quindi anche della nostra *vita christiana?*»<sup>6</sup>.

Nel periodo di più intensa elaborazione teologica, Bonhoeffer sembra tornare con rinnovata coscienza sulla sua scelta di vivere pienamente nell'aldilà «nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze e delle perplessità»<sup>7</sup>, recuperando il valore cristiano di questa vita intensamente e appassionatamente terrena, rivendicando anzi a questa vita la piena attuazione della sequela richiesta da Cristo<sup>8</sup>. Come viene indicato nella figura della polifonia, infatti, il *cantus firmus* della fede e dell'amore per Cristo non può rimanere

la presente edizione», in Dietrich BONHOEFFER – Maria VON WEDEMAYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 10–12.

<sup>4</sup> In contrasto con questa prospettiva si veda l'introduzione di Renate Wind nella sua già menzionata monografia: *Wer leistet sich heute noch eine wirkliche Sehnsucht*, dedicata appunto al rapporto tra Maria von Wedemeyer e Dietrich Bonhoeffer.

<sup>5</sup> Cf BETHGE, «Postfazione», in Dietrich BONHOEFFER – Maria VON WEDEMAYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 281.

<sup>6</sup> Dietrich BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere dal carcere*, Cinisello Balsamo: San Paolo 1988, p. 373.

<sup>7</sup> Cf *ibid.*, 446.

<sup>8</sup> *Sequela* è peraltro il titolo dell'ultima opera che Bonhoeffer ha potuto pubblicare in vita, nel 1937.

solo e monocorde lungo l'esistenza. Ciò significherebbe distruggerne la bellezza, che si dà appunto solo nella polifonia, cioè laddove la melodia di fondo si intreccia con i diversi contrappunti degli amori terreni, che tessono la policromia musicale della vita di una persona e la consegnano alla pienezza.

Per il teologo tedesco, brillante e stimato studioso, impegnato sin dal 1933 nella Chiesa Confessante tedesca, l'adesione alla pienezza della vita ha concretamente due momenti, che vengono evidenziati chiaramente nella biografia di Bethge<sup>9</sup>.

Il primo è quando decide la «partecipazione al destino della Germania»<sup>10</sup>, cioè quando nel 1939, rinunciando alla possibilità di espatriare negli Stati Uniti, entra a far parte della resistenza tedesca, assumendo un ruolo cardine al suo interno in virtù dei suoi collegamenti con il movimento ecumenico e quindi con personalità di spicco delle chiese cristiane presenti nel blocco alleato. Concretamente il ruolo assunto da Bonhoeffer era quello di comunicare all'esterno della Germania l'esistenza e le intenzioni del movimento di resistenza a Hitler che aveva i suoi centri organizzativi proprio nell'esercito<sup>11</sup>. Da qui derivano i numerosi viaggi che compie, ufficialmente a nome del servizio segreto dell'*Abwehr*, in Svizzera e in Svezia, nel periodo che va dal 1939 al 5 aprile 1943, quando viene arrestato nella casa dei genitori a Berlino<sup>12</sup>.

Il secondo è quando decide di fidanzarsi con Maria von Wedemeyer, nipote di Ruth von Kleist-Retzow, anziana possidente terriera presso la quale Bonhoeffer soggiorna a lungo nel periodo tra il 1940 e il 1942, durante la stesura della sua *Etica*. Il fidanzamento avviene improvviso e inaspettato, pochi mesi prima del suo arresto. Dalla corrispondenza del teologo in quel periodo appare chiara la volontà di Bonhoeffer di dire con questo impegno il suo sì alla vita terrena. Abbandonando la cautela dei ripensamenti l'uomo di studi si lancia in questa avventura affettiva con la stessa energia con cui si è lanciato nell'impegno poli-

tico, in un momento dove forse la prudenza avrebbe suggerito di attendere. In fondo, è come se le due cose fossero due facce della stessa medaglia. È come se, dopo aver dismesso il vestito del pastore pio e occupato della eletta comunità religiosa, Bonhoeffer si sentisse ora anche in grado di dismettere la maschera di una ragione che tiene a bada le passioni e le addomestica secondo le necessità dell'utile. D'altra parte, come assurda e poco "ragionevole" nella prospettiva dell'autoconservazione è la sua decisione di riprendere la nave verso la Germania, pur avendo un futuro assicurato negli USA, così altrettanto assurda e poco "ragionevole" è la sua scelta di seguire il sentimento in un momento in cui i sentimenti avrebbero dovuto tacere in attesa di tempi migliori. Forse queste due scelte non sono affatto scollegate. Forse una preparava l'altra e forse una necessitava dell'altra.

Con l'impegno nella resistenza Bonhoeffer impara, come scrive lui stesso, «lo sguardo dal basso»:

«Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti»<sup>13</sup>.

È un'esperienza nuova per il teologo, che, come gli altri congiurati, proviene da una classe sociale alta e porta con sé il vissuto di trovarsi sempre nella "stanza dei bottoni" e di guardare il mondo dall'alto di una vita sicura ed assicurata. Il passare dalla posizione di tutore dell'ordine a quella di ribelle al regime, da una collocazione sociale riverita e forte ad un'esistenza in perenne pericolo, da una situazione di gestione del potere ad una di oppressione ed esclusione, ha dovuto costituire per Bonhoeffer un *input* fondamentale per ripensare la sua fede in Dio, la sua sequela cristiana e il suo ministero ecclesiale. In qualche modo, qui sembra farsi strada un'intuizione che sarà alla base della teologia della liberazione: il teologumeno è imprescindibile dalla situazione storica concreta in cui si esprime. In altri termini, non posso parlare del mistero della croce e della resurrezione di Cristo se non rimanendo concretamente solidale con i crocifissi presenti nella storia di oggi, cioè mettendomi dalla loro parte, assumendo il loro "sguardo dal basso".

<sup>9</sup> Si veda: Eberhard BETHGE, *Dietrich Bonhoeffer, teologo, cristiano, contemporaneo. Una biografia*, Brescia: Queriniana 2004.

<sup>10</sup> Cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 244.

<sup>11</sup> A proposito della interessante vicenda della resistenza tedesca al nazionalsocialismo si veda: Peter HOFFMANN, *Tedeschi contro il nazismo. La resistenza in Germania*, Bologna: Il Mulino 1994.

<sup>12</sup> Si veda a questo proposito la puntuale ricostruzione storico-biografica fornita da Eberhard Bethge.

<sup>13</sup> BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 74.

Prerogativa di tale sguardo è la consapevolezza della fragilità. Gli emarginati della storia sanno di essere fragili, di non poter contare solo sulle proprie forze, di essere esposti all'altro. Come lo sanno e lo vivono potentemente gli innamorati.

L'amore, secondo il mito greco, è figlio di *poros* e *penia*, cioè di bisogno e povertà. Esso ha iscritto nel suo essere la necessità dell'altro, la mancanza di autosufficienza. Gli innamorati fanno l'esperienza eccezionale, proprio come i ribelli, di vedere il mondo da una prospettiva di insicurezza e di fragilità, eppure nello stesso tempo di forza e di pienezza. Sono gli innamorati che, come vorrebbe Bonhoeffer, riescono a «non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti»<sup>14</sup>, ma trovano proprio nella mancanza e nella sofferenza l'energia capace di scavalcare le montagne. Non risulta allora così assurdo che il teologo Bonhoeffer lasci via libera al sentimento dell'amore proprio quando si trova nella situazione più a rischio della propria vita. Il gesto interiore con cui si accoglie il rischio di un impegno politico che assume la prospettiva dal basso non è, in fondo, molto diverso da quello con cui si accetta di mettersi nel rischio degli affetti. Un ribelle è sempre un innamorato. E, alla fin fine, un innamorato è sempre un ribelle, in quanto si pone nella condizione di rovesciare radicalmente lo *status quo* della propria esistenza e di esporsi all'altro/a. Le due melodie si registrano su un'identica tonalità.

Guardando agli ultimi anni di vita di Dietrich Bonhoeffer ci si rende conto che l'impegno politico e l'innamoramento costruiscono una polifonia unica, tenuta realmente insieme dal *cantus firmus* della sua fede.

## 2. Il sì alla terra e l'eros vissuto nella distanza, nell'attesa e nella parola scritta

Quanto la decisione di fidanzarsi con Maria von Wedemeyer sia legata profondamente alla concezione di una sequela di Cristo radicata nel mondo e nella storia, lo esprime bene una lettera di Bonhoeffer alla fidanzata datata 12 agosto 1943<sup>15</sup>. Parlando della fede necessaria per affrontare la loro difficile situazione, precisa:

«Non intendo la fede che fugge dal mondo, ma quella che resiste nel mon-

do e ama e resta fedele alla terra malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura. Il nostro matrimonio deve essere un sì alla terra di Dio, deve rafforzare in noi il coraggio di operare e di creare qualcosa sulla terra. Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo...»<sup>16</sup>.

Il fidanzamento di Bonhoeffer è il suo ultimo «sì» alla terra, complementare e forse ancora più profondo e radicale di quello espresso nella partecipazione alla resistenza al nazionalsocialismo, un «sì» che nelle lettere alla fidanzata risuona vigoroso e appassionato, fino nelle ultime missive pervenute<sup>17</sup>. Mentre gli eventi della cospirazione politica precipitano, con il fallimento dell'attentato a Hitler il 20 luglio 1944, e mentre la probabilità di sopravvivenza si fa sempre più sottile, crescendo di giorno in giorno la certezza di venire prima o poi scoperto come membro della congiura<sup>18</sup>, Bonhoeffer nella sua cella di Tegel scrive le pagine più importanti della sua teologia e continua a pensare e a rivolgersi a Maria con un «noi», che sembra essere veramente l'estremo atto di fedeltà alla vita.

Per la verità, il sottile scarto tra la fedeltà e la caparbieta, che nei rapporti umani a volte si fa così sottile da confondersi alla vista, è dato dalla realtà della relazione. Leggendo il volume che raccoglie la corrispondenza tra Dietrich Bonhoeffer e Maria von Wedemeyer si profila, in effetti, un rapporto reale, in cui non è solo il teolo-

<sup>16</sup> BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 48.

<sup>17</sup> Nel giugno 1944, dopo più di un anno dall'incarcerazione di Dietrich, probabilmente la fidanzata attraversa un periodo di crisi, cui dà espressione in una lettera che è andata perduta. In risposta ad essa Bonhoeffer ribadisce con forza la sua volontà di continuare: «Le difficoltà interiori dobbiamo superarle insieme!» (lettera del 27.06.1944). E perfino dopo il fallimento dell'attentato a Hitler del 20 luglio ribadisce: «Mia amata Maria, non lasciamoci confondere da quello che ci succede; tutto viene da mani molto buone» (lettera del 13.08.1944) Cf *ibid.*, 195 e 198.

<sup>18</sup> Nella congiura contro Hitler era implicata una buona parte della famiglia Bonhoeffer: il cognato Hans von Dohnanyi era stretto collaboratore del colonnello Hans Oster, il quale, con la copertura dell'ammiraglio Canaris, aveva costituito già dal 1938 un nucleo di resistenza che si poneva come obiettivo l'eliminazione di Hitler. Nella cospirazione entrarono poi anche il fratello Klaus Bonhoeffer e un altro cognato, Rüdiger Schleicher. Tutti furono giustiziati nel 1945 poco prima della fine della guerra.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Si noti che i concetti qui espressi anticipano essenzialmente le elaborazioni teologiche presentate nella primavera-estate dell'anno successivo nella corrispondenza con l'amico Bethge.

go a informare le pagine della sua personalità. Altrettanto forte e coinvolgente si presenta la figura della giovanissima fidanzata. Ciò che appare non è una romantica *Sehnsucht* verso un sogno destinato a fallire, ma una dialettica a due, in cui l'incontro porta all'apertura di nuove vie e ad un processo di maturazione per entrambi. Ed in questo percorso forse il ruolo determinante lo gioca proprio Maria. È lei, infatti, che, appena diciottenne, si impone alla madre, comprensibilmente preoccupata per il nascente rapporto con il teologo<sup>19</sup>, rompe gli indugi e scrive a Bonhoeffer la lettera del fidanzamento<sup>20</sup>. È lei che accetta di mantenere per oltre un anno il fidanzamento recandosi ogni volta che era possibile ai colloqui in carcere e organizzando contemporaneamente gli incontri con i suoceri e con i cognati. È infine sempre Maria che, a partire dall'agosto 1944, quando già sono iniziati i peggiori bombardamenti, decide di trasferirsi a Berlino a casa Bonhoeffer per poter stargli più vicino. Ed infine sarà ancora lei che nel febbraio 1944, nella catastrofe più totale, mentre tutta la sua famiglia è costretta a fuggire dalla Pomerania davanti all'avanzata dell'Armata Rossa, si reca con i mezzi più fortuiti al campo di concentramento Floesenbürg, dove ipotizzava dovesse trovarsi il suo fidanzato<sup>21</sup>. La figura di Maria non è un fantasma cui si aggrappa il carcerato Bonhoeffer: è una donna viva e piena di energia, che con l'entusiasmo e l'incoscienza della sua giovane età lotta con tutte le forze per realizzare il suo amore.

La relazione che si dispiega nell'epistolario è una relazione autenticamente vissuta, che ci offre una testimonianza della forza di un affetto che non possiamo non definire erotico, perché esso, pur muovendosi ed esprimendosi dentro i codici e le modalità di un mondo passato, è esattamente questo, come confessa lo stesso Bonhoeffer. Non

appena egli riesce ad inviare una lettera clandestina a Maria, evitando in questo modo lo sguardo indiscreto della censura, così scrive:

«Mia cara, cara Maria! Non si può continuare così, devo finalmente scriverti e parlarti senza la partecipazione di un terzo. Devo lasciarti vedere il mio cuore senza che sbirci anche qualcun altro, cui non importa nulla. Devo parlarti di quello che appartiene a noi due soli al mondo e che viene profanato se dato in pasto ad estranei. Non permetterò a nessuno di partecipare a ciò che appartiene soltanto a te... Ciò che mi attrae verso di te e mi lega, carissima Maria, nei miei pensieri e sogni silenziosi, potrà manifestarsi solo nell'ora in cui potrò stringerti tra le braccia. (...) Quando la penultima volta sei stata qui con la tua mamma e ti ho vista solo per un minuto, per poi perderti di nuovo, ho pensato che non potevo più resistere; ma c'erano degli estranei, e l'ora del nostro compimento non era ancora giunta; dovevo aspettare ancora, continuare a tenere nascosto e a custodire il prezioso tesoro. Credi che sia facile? Perché se dovessi paragonare a qualcosa questo tesoro, non sarebbe certo all'oro e alle perle, ma alla dinamite e al radio; capisci che bisogna trattarlo con molta cautela se non si vuole provocare una disgrazia? È assolutamente impossibile dirti a voce alta e alla debita distanza – come prescritto perché tutto sia sotto gli occhi di un terzo! - , dirti ciò che potrei solo sussurrarti nei momenti in cui fossimo completamente soli...»<sup>22</sup>.

La paradossalità di questo rapporto è che, con tutta la sua carica erotica, esso si trova comunque costretto dentro i confini di una cella. L'eros non si può giocare senza il corpo, ma è proprio la corporeità che nella condizione del carcere viene negata, mortificata, compressa all'interno di confini innaturali. Per questo tutta la corrispondenza tra i due fidanzati è intessuta dentro una tensione che talora, nonostante il terzo occhio della censura, non può trattenersi dall'esplosione, nella ricerca spasmodica di infilare il corpo dentro le parole. La più esplicita è Maria, quando scrive che vorrebbe infilarsi «nella tasca della tua giacca in formato ridotto. Così poi nella tua cella mi tireresti

<sup>19</sup> Bonhoeffer aveva quasi vent'anni più di Maria e, anche se non conosciuta nei dettagli, era risaputa nella famiglia della giovane l'attività di opposizione al regime portata avanti dal teologo.

<sup>20</sup> Questa lettera è datata 13 gennaio 1943 e segnerà per entrambi la data ufficiale del loro fidanzamento. Per venire a compromesso con la madre, Maria accetterà comunque di non vedersi con Dietrich per alcuni mesi, al fine di saggiare la sua convinzione al fidanzamento. Di fatto dopo questa data i due non potranno mai più vedersi liberamente, perché Dietrich Bonhoeffer verrà incarcerato il 9 aprile 1943.

<sup>21</sup> In realtà il 7 febbraio 1945 Bonhoeffer viene trasferito nel campo di Buchenwald e solo l'8 aprile sarà portato a Flossenbürg per l'esecuzione.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 151.

fuori e potremmo parlare a lungo indisturbati»<sup>23</sup>. Oppure quando decide di riprodurre nella propria stanza la situazione materiale del suo fidanzato:

«Ho tracciato con il gesso una linea intorno al mio letto all'incirca della grandezza della tua cella. Ci sono un tavolo e una sedia, così come mi immagino. E quando sto seduta qui credo quasi di essere con te»<sup>24</sup>.

È Maria che nelle parole rende presente il corpo dell'amato, solo sfiorato nei difficili colloqui in carcere:

«Spesso mi immagino come dev'essere quando la tua mano scorre sulla carta e scrive, quando tieni la testa un poco inclinata e corrughi la fronte perché stai riflettendo»<sup>25</sup>.

«Se tu avessi voglia di ascoltarmi, ti racconterei quello che mi viene in mente lì per lì... ci sarebbe la tua mano, che era posata accanto a me sul sofà. Di essa potrei dirti molte cose. Quando la vidi per la prima volta mi ricordò qualcosa, non so, ma mi era così familiare, come se la conoscessi da tempo. Mi sono chiesta spesso perché mai io abbia subito avuto un'enorme fiducia in te; credo che sia perché conoscevo la tua mano»<sup>26</sup>.

E ancora:

«Quante volte vorrei poterti regalare uno dei miei occhi, perché tu possa percepire insieme a me quello che vedo e di cui godo»<sup>27</sup>.

Come un controcanto il teologo Bonhoeffer non si sottrae alla necessità di mettere in gioco il proprio corpo, benché depotenziato ed esposto alla fragilità più grande, e regala in queste lettere alcune pagine che rappresentano quasi l'introduzione a quella teologia della fedeltà alla terra che costituisce il nucleo delle riflessioni di *Resistenza e resa*:

«Tu devi pur sapere come mi sento veramente, e non devi considerarmi uno stilista nato. Del resto non riesco a immaginare che vorresti sposartene uno, e in base alla mia conoscenza della storia della Chiesa non te lo consiglieri

nemmeno io. Dunque, perché tu ti faccia un'idea: sono seduto dietro la scrivania, con una temperatura di 30 gradi, le maniche della camicia rimboccate e il colletto slacciato, dopo aver appena mangiato per cena una minestra di farina bollente, e penso intensamente a te, vorrei camminare per il bosco con te fino all'acqua e poi sdraiarmi da qualche parte all'ombra e sentire quello che dici, sentire tante cose e non dire nulla. Come vedi, sono desidero molto tangibili quelli che ho, e di conseguenza è molto terreno e vivo il malumore per la mia attuale condizione... Il sole mi ha sempre affascinato, spesso mi ha ricordato che l'uomo è tratto dalla terra e non è fatto di aria e di pensieri»<sup>28</sup>.

Nella corrispondenza dei due innamorati la loro corporeità sembra farsi tanto più presente quanto più si avverte la distanza. La dinamica che si innesca è senza dubbio quella del desiderio che si alimenta proprio dell'assenza, o meglio di una presenza/assenza che si rivela sempre più forte dopo ogni visita<sup>29</sup>.

In questa dinamica la dimensione esistenziale dell'attesa, nella quale è immerso tutto il rapporto di Dietrich e Maria<sup>30</sup>, diventa la prospettiva di affinamento dei sensi verso l'essenziale. Lo coglie il pastore Bonhoeffer nella sua lettera del 1 dicembre 1943:

«Credo che stiamo andando incontro ad un Natale particolarmente bello. Proprio perché questa volta tutte le preoccupazioni esterne si bandiscono da sé, potremo scoprire se ci basta solo l'essenziale. Prima mi piaceva terribil-

<sup>23</sup> *Ibid.*, 52. Questa lettera è del 20 agosto 1943. La stessa idea della forza del sole si ritrova nella lettera all'amico Bethge del 30 giugno 1944 (cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 415).

<sup>29</sup> «Forse adesso dovrei scriverti una lettera piena di spirito. Ma non va. Sono troppo felice e triste insieme per farlo. Posso solo continuare a ripetere che è bello stare seduta accanto a te, anche se per poco, e che adesso, dopo averlo fatto, ho nostalgia. Queste sono vecchie storie, è ogni giorno così e – mi pare – molto più forte dopo ogni incontro» scrive Maria in una lettera del 23.12.1943 (cf BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 107).

<sup>30</sup> In una lettera ai genitori Bonhoeffer denuncia con chiarezza il peso di questa situazione: «Questo essere costretto ad aspettare in tutte le cose è in generale la caratteristica della mia attuale situazione» (cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 45).

<sup>23</sup> *Ibid.*, 128.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 172.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 120.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 128.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 130.

mente scegliere e cercare i regali; ma ora che non abbiamo più nulla da regalare risplende tanto più luminoso il dono che Dio ci ha fatto con la nascita di Cristo»<sup>31</sup>.

Ancora una volta è da chiarire che “l’essenziale” per Bonhoeffer non è il non-corporeo, il puro pensiero; essenziale è proprio il rapporto con il proprio e altrui corpo che viene ri-donato nel tempo dell’attesa come il bene più prezioso:

«Se il nostro amore fosse soltanto il grande tormento della rinuncia, probabilmente moriremmo nelle nostre gabbie per il desiderio inappagato. Nel nostro amore non c’è solo rinuncia e desiderio, ma c’è già miracolosamente un embrione del suo compimento»<sup>32</sup>.

Il compimento atteso, sperato e mai ottenuto è contenuto nelle parole scritte in questi fogli, in quelle righe vergate nella cella 92 o nella propria stanza, nell’atmosfera carica di odio della prigionia o di corsa sulle scale o in treno, scrutando il cielo per il pericolo di nuovi bombardamenti. E questo compimento non è estraneo alla verità del corpo. «Ogni lettera è come un tendere le mani» confessa Maria, aggiungendo: «Lo sai che a volte riesco a toccare le tue?»<sup>33</sup>.

Le parole di queste lettere costituiscono veramente un arco teso tra la forza e l’impotenza. Quando arriva una lettera Maria balla di gioia e quasi vuole abbracciare il postino, perché il testo scritto dal suo Dietrich «è come se fosse musica, e non soltanto parole». Infatti, «le parole spesso separano, ma nella musica ci si sente uniti. Così sono le parole che tu scrivi. Come una mano che posso afferrare, che amo e alla quale posso sorreggermi»<sup>34</sup>. Nello stesso tempo, però, le parole non sono la bacchetta magica che annulla l’assenza, che cancella la durezza dell’attesa<sup>35</sup>. Le parole di queste lettere non vogliono essere consolatorie. Spesso rivelano semplicemente la loro impotenza, come coglie Maria con straordinaria lucidità:

«Oggi siamo fidanzati da un anno (...). Credo che dopo una giornata così dovrei scriverti tutta la notte. No, è sba-

gliato, dovrei parlare con te tutta la notte. Non avevo mai avuto dentro di me tante cose che dovrei dirti. Ma per queste non ci sono parole.

(...) Fino ad ora non ho mai avuto così forte l’impressione di non poter esprimere in una lettera ciò che si agita in me pensando a quanto è successo tra noi da un anno a questa parte. Forse non è nemmeno un bene che venga tradotto in parole tutto ciò che altrimenti si dà a intendere senza di esse. La differenza tra la realtà che si desidera e le parole che vorrebbero eppure non possono gettare un ponte verso questa realtà, è troppo schiacciante. (...) Quando il reale appare alla mia anima con troppa forza, mi viene meno il respiro delle parole; allora penso che le parole possono soltanto indebolire, disturbare, inquietare ciò che senza di esse è forte, chiaro, tranquillo»<sup>36</sup>.

Le parole sono sempre una traduzione e nello stesso tempo un tradimento del sentire, ma lo sono in particolare quando vogliono veicolare (*tradire* in latino) il sentimento dell’amore. Commentando un romanzo a lei particolarmente caro<sup>37</sup>, Maria propone questa lettura:

«Mi piace in particolare il punto in cui Lisandro prega Ottavia di continuare a scrivergli lettere come vorrebbe, e poi di bruciarle e versare la cenere sulla terra del rosaio. Dice questo perché sa che quello che conta non sono le parole scritte e che l’altro le possa leggere, ma soltanto che ciò che portiamo dentro prenda finalmente forma e venga diretto, donato all’altro»<sup>38</sup>.

In questo dono consiste la profonda energia racchiusa nelle parole degli amanti. Un dono che per essere vero deve essere esclusivo, riservato all’altro nella sua singolarità, quasi senza l’intermediazione dell’universale. In una lettera importante indirizzata a Maria, scritta dopo un difficile colloquio con la madre di lei, Bonhoeffer sottolinea con forza questo concetto. La vedova Wedemeyer, ispirata da una accesa religiosità, aveva consigliato al pastore di affrontare tematiche più importanti con la giovane durante i rari incontri concessi, dedicando magari anche del tempo alla

<sup>31</sup> BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 96.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 186.

<sup>33</sup> Cf *ibid.*, 130.

<sup>34</sup> Cf *ibid.*, 72.

<sup>35</sup> «...il dolore della rinuncia deve esserci e non dobbiamo cancellarlo con le parole», scrive Bonhoeffer in una lettera del 21.11.1943 (cf *ibid.*, 89).

<sup>36</sup> *Ibid.*, 120ss.

<sup>37</sup> *Il rosaio spagnolo* di Werner Bergengruen (1940).

<sup>38</sup> *Ibid.*, 133.



preghiera o ad un ufficio religioso. Pur non avendo ancora elaborato la sua idea di cristianesimo non religioso<sup>39</sup>, Dietrich reagisce con forza a questa proposta trovando il modo di scrivere direttamente alla fidanzata senza dover passare dalla censura:

«Ha detto che tu dovresti prepararti delle domande su cui discutere. Vedi Maria, questo non va assolutamente, e mi sembrerebbe estraneo e innaturale; del poco tempo che abbiamo non dobbiamo “fare” qualcosa; no, così non va. Non è affatto che io in quest’ora voglia avere da te qualcosa di molto particolare, di grande e importante. - lo sappiamo entrambi che cosa facciamo al mattino e alla sera! - ma voglio semplicemente te, come tu sei realmente, e senza sforzo e responsabilità. Questo è molto “più importante” e “più grande” di tutte le cose “importanti” e “grandi”; perché è la vita reale così come scaturisce dalla mano di Dio»<sup>40</sup>.

Le parole dell’amore non si traducono in concetti, si nutrono di quotidianità e a volte di cose all’apparenza banali, perché esse non veicolano idee, veicolano una presenza e una presenza fisica, che può essere riconoscibile solo da chi ama. E solo chi ama, quindi, può cogliere come la realtà della persona amata «scaturisca dalla mano di Dio» nella sua «quotidianità», non nei suoi momenti eccezionali. Sono gli occhiali dell’affetto che trasformano le parole piatte dell’ovvio in messaggi di presenza, e sono gli stessi occhiali che per il teologo Bonhoeffer svelano la vita reale come «dono di Dio».

### 3. L’esperienza affettiva come radice del cristianesimo non religioso e della dialettica tra resistenza e resa

Leggendo le lettere alla fidanzata e le lettere all’amico Bethge raccolte in *Resistenza e resa*, colpisce il fatto che realmente i concetti teologici rivoluzionari elaborati nella primavera-estate del ’44 e consegnati alla corrispondenza segreta dal carcere di Tegel, appaiano come una ripresa, talora anche letterale, dei pensieri inviati alla fidanzata in tutto l’anno precedente (dall’estate del ’43 fino alla primavera del ’44).

<sup>39</sup> La lettera a Maria è dell’11 marzo 1944, la lettera a Bethge in cui per la prima volta si parla di “cristianesimo non religioso” è del 30 aprile 1944.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 153.

Innanzitutto l’espressione “restare fedele alla terra” appare realmente per la prima volta nella lettera a Maria del 12 agosto 1943, per significare il loro fidanzamento e la loro prospettiva di matrimonio<sup>41</sup>. Solo successivamente questo «sì» alla terra<sup>42</sup> diventa, in una lettera del 29 maggio 1944 a Bethge, la volontà di riconoscere Dio «nella vita e non soltanto nel morire, nella salute e nella forza, e non soltanto nella sofferenza; nell’agire, e non solamente nel peccato»<sup>43</sup>.

L’adesione convinta alla vita terrena è, d’altra parte, inestricabilmente unita con il bisogno di corporeità che, come si è visto, trasuda dalle pagine delle lettere per la fidanzata. Quanto questo rimando sia ineludibile, lo si capisce se si leggono le prime righe della lettera del 30 giugno 1944 a Bethge. Riferendosi al sole, che l’amico doveva forse «cominciare ad odiare», essendo di stanza con la *Wehrmacht* in Italia, dice:

«...vorrei poterlo percepire ancora una volta in tutta la sua forza, quando ti arde sulla pelle e a poco a poco infiamma tutto il corpo, sicché sai di nuovo che l’uomo è un essere corporeo; vorrei farmi stancare da lui anziché dai libri e dalle idee, vorrei che risvegliasse la mia esistenza animale, non quell’animalità che sminuisce l’essere uomo, ma quella che lo libera dall’ammuffimento e dall’inautenticità di un’esistenza solo spirituale...»<sup>44</sup>.

Queste parole, che ricalcano quelle scritte alla fidanzata il 20 agosto ’43 in una lettera sopra ricordata<sup>45</sup>, dove avevano il significato molto umano di farsi percepire dall’amata lontana come un essere in carne e ossa, costituiscono qui l’*input* per una rivisitazione dell’antropologia cristiana e quindi della cristologia<sup>46</sup>. La riqualificazione della corporeità e della mondanità come dono di Dio costituisce, d’altra parte, uno dei più grandi con-

<sup>41</sup> Si tratta dell’importante passaggio sopra riportato: «Non intendo la fede che fugge dal mondo, ma quella che resiste nel mondo e ama e resta fedele alla terra malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura. (...) Il nostro matrimonio deve essere un sì alla terra di Dio» (*ibid.*, 48).

<sup>42</sup> L’espressione risente sicuramente nella forma e nel contenuto del pensiero di Nietzsche, in particolare in *Così parlò Zarathustra*.

<sup>43</sup> Cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 383.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 415.

<sup>45</sup> Cf BONHOEFFER – VON WEDEMAYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 52.

<sup>46</sup> «Trovo così codardo sorvolare su queste realtà in modo razionalistico» (*ibid.*).

tributi lasciati da Bonhoeffer alla teologia del XX secolo.

Se la corporeità stessa è investita dalla grazia e diviene presenza di Dio nel mondo, come avviene nell'incarnazione, allora non occorre riservare uno spazio sacro per il rapporto con Dio: esso passa attraverso la stessa vita reale e corporea, quando essa viene presa seriamente. Questo è un concetto che attraversa già l'*Etica* bonhoefferiana<sup>47</sup>, ma nelle lettere da Tegel questo "prendere seriamente" acquista una nuova dimensione: la storia dell'Occidente, fino ad allora identificata dai teologi sotto il segno della decadenza, viene riletta come un grandioso «movimento nella direzione dell'autonomia dell'uomo»<sup>48</sup>, cioè un movimento che, emancipando dall'«ipotesi di lavoro Dio»<sup>49</sup>, porta l'uomo alla piena libertà, quindi alla capacità di assumersi la responsabilità verso il mondo «*etsi deus non daretur*» (come se Dio non ci fosse)<sup>50</sup>.

Ciò che si profila davanti agli occhi del teologo è la possibilità di parlare di un «cristianesimo non-religioso»<sup>51</sup>, cioè un cristianesimo che non annunci Cristo solo nello spazio religioso legato all'interiorità e alle situazioni-limite (le domande senza risposta della morte e della sofferenza), ma nello spazio pubblico della storia e «al centro» della vita<sup>52</sup>.

Non è forse troppo azzardato ipotizzare che questo passaggio nella riflessione bonhoefferiana nasca dal fatto che da un certo punto in poi la bontà del "sì alla terra" non venga più solo razionalmente compresa, ma emotivamente sentita<sup>53</sup>.

L'incontro con Maria von Wedemeyer e la nascita e la crescita di un sentimento reciproco ap-

paiono nelle *Lettere dal carcere* come un evento quasi alchemico. Maria è piena di vita: va a cavallo, nuota, balla, lavora nella Croce Rossa, fa l'istitutrice e gioca a nascondino con le sue scolare. Maria è il richiamo della vita, che il teologo, come confessa anche all'amico, non vuole più eludere<sup>54</sup>. Questo tesoro esplosivo che si deposita nella sua esistenza rappresenta la dinamite che apre nuovi sentieri di pensiero. L'amore è la forza produttiva che dà il là ad una nuova ardita lettura dell'essere cristiani<sup>55</sup>. E forse sono proprio le parole di Maria ad accendere il pensiero di Bonhoeffer.

In una lettera del 19 dicembre 1943 la ragazza, commentando la situazione del prossimo Natale, che, contro tutte le speranze più volte espresse, dovrà trascorrere senza l'uomo a cui si è promessa, scrive:

«Sì, a Natale la cosa più importante non è rendere felici, ma esserlo: non è vero? Noi stupidi uomini ce lo dimentichiamo sempre, nella frenesia e nello sforzo di rendere felici gli altri. Vedi, gioire di tutto cuore, come sanno gioire i bambini, è questo che vorrei»<sup>56</sup>.

Nelle parole di Maria non c'è nessun ripiegamento malinconico, nessun sentimento religioso di offerta sacrificale del proprio dolore, solo la ricerca fedele della felicità su questa terra, perché in questa felicità, che è poi la pienezza della vita, c'è il "Natale". Sembra di sentire in questo coraggio di essere felici le frasi delle lettere di Bonhoeffer a Bethge dell'8 e del 30 giugno 1944, in cui il teologo condanna senza mezzi termini l'apologetica cristiana, perché essa, nel tentativo di conservare uno spazio per Dio nel mondo divenuto adulto, di fatto lo relega nel ruolo di «soluzione delle pene e dei conflitti della vita»<sup>57</sup>, considerando le situazioni limite ovvero le sofferenze come l'unico modo per accedere alla fede:

«Gesù non ha mai messo in questione la salute, la forza, la felicità di un uomo in quanto tali, né li ha considerati dei frutti bacati; perché altrimenti avrebbe risanato i malati, ridato forza

<sup>47</sup> Si tratta dell'opera che Bonhoeffer scrive tra il 1940 e il 1943 e che sarà data alle stampe solo dopo la sua morte nel 1949.

<sup>48</sup> Cf lettere dell' 8 giugno e del 16 luglio 1944 (cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 398 e 439).

<sup>49</sup> Cf *ibid.*, 398, 439s, 461.

<sup>50</sup> Cf *ibid.*, 439s.

<sup>51</sup> Questa espressione si trova per la prima volta nella lettera a Bethge del 30 aprile 1944 (cf *ibid.*, 348 ss).

<sup>52</sup> Cf *ibid.*, 383: «Dio non deve essere riconosciuto solamente ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita».

<sup>53</sup> Si veda a questo proposito: WIND, *Wer leistet sich heute noch eine wirkliche Sehnsucht?*, 81ss. Sull'importanza del "pensiero affettuoso" come chiave di comprensione delle lettere dal carcere e delle riflessioni teologiche in esse contenute si veda: Andrea BRUTTO, *Bonhoeffer e il disincanto. Lettura psicologico-spirituale di "Resistenza e resa"*, Milano: Ancora 2006.

<sup>54</sup> Cf BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 252ss.

<sup>55</sup> Si veda a questo proposito il contributo di Renate Wind: Renate WIND, «Liebe als Produktivkraft Dietrich Bonhoeffer – Allein in der Tat ist die Freiheit», [Publik-Forum Dossier](#) (März 2005).

<sup>56</sup> BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 104.

<sup>57</sup> Cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 416.

ai deboli? Gesù rivendica per sé e per il Regno di Dio la vita umana tutta intera e in tutte le sue manifestazioni»<sup>58</sup>.

Queste considerazioni appaiono in continuità con quanto Bonhoeffer scrive a proposito della richiesta, sopra ricordata, espressa dalla madre di Maria, di utilizzare i pochi colloqui permessi ai due fidanzati per parlare di temi fondamentali (come la morte, l'aldilà, il destino dell'uomo, i misteri della fede...). Tale proposta provoca nel teologo e nell'uomo un timore così forte di perdere il rapporto reale con la propria fidanzata, da indurlo ad inviare a Maria una lettera di contrabbando, impresa estremamente rischiosa sia per lui che per lei. E in questa lettera, sopra citata, il pastore Bonhoeffer enuclea la sua prima idea di una fede "non religiosa":

«Vedi Maria, questo non va assolutamente, e mi sembrerebbe estraneo e innaturale; del poco tempo che abbiamo non dobbiamo 'fare' qualcosa; no così non va. (...) Proprio perché so che nelle cose fondamentali siamo già d'accordo, non abbiamo bisogno di parlare in continuazione di questioni ultime, ma possiamo accettare le cose della vita così alterne come del resto sono, e ritrovarsi continuamente a vicenda nel quotidiano. Verranno ancora le ore in cui arriveremo spontaneamente alle questioni fondamentali. Ma non solo nel fondamento, anche nel quotidiano c'è Dio»<sup>59</sup>.

È impossibile non vedere come questo passaggio sia collegato con quanto, qualche mese dopo, il teologo scrive all'amico a proposito del «metodismo» cristiano, cioè del tentativo di condurre a Cristo attraverso un "metodo" di autocoscienza dei propri limiti e attraverso formule e spazi religiosi. Commentando le figure di fede presentate nel Nuovo Testamento, infatti, Bonhoeffer precisa:

«...l'unica cosa comune a tutti costoro è il prender parte alla sofferenza di Dio in Cristo. Questa è la loro "fede". Nessuna traccia di metodica religiosa, l'"atto religioso" è sempre qualcosa di parziale, la "fede" è qualcosa di totale, un atto che impegna la vita (*Lebensakt*). Gesù non chiama ad una nuova

religione, ma alla vita»<sup>60</sup>.

Qualcosa di totale e atto vitale in sé, come la fede, è l'amore. Come la fede, l'amore conquista e trasforma lo sguardo sulle cose, ma non può essere costruito con un metodo. Come la vicinanza affettiva durante i colloqui non si può costruire preparandosi le questioni da trattare, così la fede non si può far nascere seguendo dettagliati percorsi religiosi. Anzi, la metodica può essere devastante, per l'affetto come per lo spirito. A questa idea il pastore Bonhoeffer non era forse mai pervenuto con tanta chiarezza come in quel passaggio critico della sua relazione con Maria von Wedemeyer.

La verità che diventa chiara e incontrovertibile all'innamorato è che ciò che egli vuole è solo di "essere" con la sua amata, non di predisporre le cose per stare meglio con lei, per ottimizzare il tempo, per fare del loro incontro "qualcosa", quasi fosse un'azione teatrale:

«Noi dovremo prenderci semplicemente così come siamo, e in questo volerci molto, molto bene, e lasciar crescere ciò che vuole crescere e prendere le ore come vengono, le ore della rinuncia come l'agognata ora del compimento...»<sup>61</sup>.

Allora, come per l'amore non c'è altra verità che prendersi così come si è, così anche nella vita cristiana il senso non sta nel fare di sé "qualcosa", ma nel vivere semplicemente come uomini:

«Pensavo di poter imparare a credere tentando di condurre io stesso qualcosa di simile ad una vita santa. (...) Più tardi ho appreso, e continuo ad apprenderlo anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiqua della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi (...) e questo io lo chiamo essere-aldiqua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità - (...) e così si diventa uomini, si diventa cristiani ...»<sup>62</sup>.

Così scrive Bonhoeffer a Bethge il 21 luglio 1944, il giorno dopo il fallimento dell'attentato ad Hitler. Nel giorno del crollo delle speranze di una vittoria sul nazionalsocialismo e di un ritorno alla

<sup>58</sup> *Ibid.*, 417.

<sup>59</sup> BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata*, 153s.

<sup>60</sup> BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 442.

<sup>61</sup> BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata*, 154.

<sup>62</sup> BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 446.

libertà, il teologo resistente non si appella ad una consolazione ultraterrena, ma ritrova il senso di quanto fatto proprio nell'averlo fatto<sup>63</sup>.

La resistenza è per lui partecipazione alla sofferenza di Dio nel mondo nell'aldilà della vita<sup>64</sup>, e, benché l'azione resistente abbia senza dubbio come obiettivo il successo<sup>65</sup>, il suo valore sta in questa sua qualità di conformazione a Cristo. Come esposto nell'*Etica*, l'assunzione di responsabilità, per proteggere e custodire la vita umana nella storia (e resistere al nazionalsocialismo era appunto l'estrema possibilità per la salvaguardia della vita), non è altro che la realizzazione della sequela, cioè del rendersi conformi a Cristo<sup>66</sup>. Come Cristo vive e muore per la vita piena degli uomini<sup>67</sup>, così coloro che vogliono seguire Cristo devono vivere pienamente la loro umanità ed essere disposti anche a morire perché possa realizzarsi la vita "piena" per tutti. La sequela, proprio perché richiede di conformarsi all'esperienza del Cristo, impedisce inoltre di conformarsi alle leggi di quei sistemi che schiacciano e sviscerano la vita. La sequela prevede di andare oltre l'adattamento alla situazione data, ove essa intrappoli in una dinamica di morte, e al di là del ripiegamento su se stessi. In questa trascendenza orizzontale, di cui Bonhoeffer parla esplicitamente negli appunti intitolati «Progetto per uno studio» e datati luglio-agosto 1944, consiste la proposta antropologica del cristianesimo non religioso<sup>68</sup>.

Vivere in modo pienamente umano, e pienamente cristiano, non significa, dunque, appiattirsi nel dato del presente, ma conservare in sé una tensione trascendente non tanto verso un al di là consolatorio fuori dal tempo, quanto verso un futuro iscritto nella storia eppure sempre ulteriore rispetto ad essa<sup>69</sup>. Ciò vuol dire conservare la di-

<sup>63</sup> «Sono riconoscente di aver avuto la possibilità di capire questo, e so che l'ho potuto capire solo percorrendo la strada che a suo tempo ho imboccato» (*ibid.*, 446).

<sup>64</sup> Cf *ibid.*

<sup>65</sup> Si veda a questo proposito il paragrafo «Del successo» nello scritto «Dieci anni dopo» pubblicato come prologo nell'edizione italiana di *Resistenza e resa* (cf *ibid.*, 63 ss).

<sup>66</sup> Tale concetto è in particolar modo presente nel saggio «La storia e il bene» dell'*Etica*, saggio che Bonhoeffer lascia in due versioni.

<sup>67</sup> Cf Gv 10,10.

<sup>68</sup> Cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 462s.

<sup>69</sup> Per esemplificare cosa si intenda con ciò forse vale la pena ricordare le parole che don Milani scrive all'amico Pipetta, compagno di tante battaglie a favore degli operai: «Ma il giorno che avremo sfonda-

namica dell'esistenza, che, come dice Heidegger, dall'essere gettata si proietta verso il futuro. Senza questa tensione, che possiamo definire speranza, l'umanità implode o appassisce. Nella lettera a Bethge del 25 luglio 1944, pochi giorni dopo il fallimento dell'attentato a Hitler, Bonhoeffer ammette:

«...nessun uomo può vivere senza speranza... Resta da chiedersi se in questo senso "speranza" non sia uguale ad "illusione"...»<sup>70</sup>.

Nell'onestà intellettuale che lo contraddistingue la domanda cruciale se le speranze, che si inseriscono nell'orizzonte della storia, non siano in fondo sempre soggette ad una smentita, cioè siano sempre illusioni, non può essere elusa. È in fondo la stessa domanda che innerva l'inizio del secondo millennio, in cui ci collochiamo: un tempo contraddistinto dalla caduta e dalla perdita di tutte le grandi narrazioni capaci di sostenere una vera speranza intramondana. Come scrive Roberto Mancini, oggi «la cultura della speranza sembra soccombere, vinta da un impasto di scoramento, depressione e cinismo che non risparmia neppure i cristiani»<sup>71</sup>.

Al di là di un'affrettata soluzione fideistica, il sostegno alla speranza viene a Bonhoeffer dalla capacità di mantenere aperta la tensione della nostalgia e del desiderio.

Sempre Mancini sottolinea come la speranza abbia il suo fondamento nella «nostalgia di quella misteriosa felicità che mai abbiamo conosciuto e che pure rende propriamente umano il nostro modo di sentire la vita e di abitare il mondo». Infatti, questa nostalgia, se preservata «dal suo degenerare in angoscia», se sostenuta e non mortificata in appagamenti artificiali, «può divenire desiderio di vita», attraverso cui riconoscere che «il fine dell'essere al mondo non è la sopravvivenza»<sup>72</sup>.

---

ta insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso». (cf Neera FALLACI, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Milano: Rizzoli 1993, p. 165).

<sup>70</sup> BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 450.

<sup>71</sup> Cf retro di copertina di Roberto MANCINI, *Sperare con tutti*, Bose: Qiqajon 2010.

<sup>72</sup> Cf *ibid.*, 6.

Questa dinamica nostalgica interna alla speranza probabilmente viene percepita per la prima volta in modo “reale” da Bonhoeffer attraverso il suo rapporto d’amore per Maria von Wedemeyer. In una lettera dell’11 aprile 1944 all’amico Bethge egli confessa:

«...per quanto mi riguarda personalmente, devo dire che per molti, molti anni ho vissuto non certo senza obiettivi, impegni e speranze cui consacrarmi totalmente, ma tuttavia senza provare alcuna personale nostalgia; e così sono forse prematuramente invecchiato. Per questo motivo, tutto è diventato troppo “oggettivo”...»<sup>73</sup>.

Ed è appunto tale «personale nostalgia» che apre le possibilità della creatività:

«...quasi ogni uomo oggi ha degli obiettivi e degli impegni, tutto si è mostruosamente oggettivato, cosificato; ma oggi, chi si concede ancora un profondo sentimento personale, una vera nostalgia, per elaborarla e renderla capace di portare frutti? (...) Quel paio di canzonette radiofoniche, con la loro artificiosa ingenuità e la loro primitività, sono il misero resto e il massimo di fatica interiore che gli uomini si lasciano imporre (...) dobbiamo essere lieti se qualcosa ci colpisce ancora profondamente (...) Le tensioni elevate provocano grandi scintille»<sup>74</sup>.

Nella capacità di mantenere aperto il desiderio, sostenendo il dolore dell’attesa, sta la fatica della resistenza personale del prigioniero Bonhoeffer, in un difficile equilibrio tra lasciare spazio al sentimento e sottoporsi ad una ferrea disciplina per non essere travolto dall’ansia<sup>75</sup>. Nella tensione di questo equilibrio, però, si nasconde in realtà il segreto di ogni affetto profondo. Per questo nella nostalgia e nel desiderio che rimangono aperti e tesi, senza cadere nell’angoscia dell’impossibilità

<sup>73</sup> BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 340.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> Cf *ibid.*, 237: «Qualche volta ho avuto la tentazione di non alzarmi alle 6 come al solito – il che sarebbe stato certamente possibile – e di dormire più a lungo. Finora mi è sempre riuscito di costringermi a non farlo; mi era chiaro che ciò sarebbe stato l’inizio della capitolazione, e che probabilmente ne sarebbe seguito il peggio; l’ordine esteriore e puramente personale (fare ginnastica la mattina, lavarsi con l’acqua fredda) fornisce sicuramente un certo sostegno all’ordine interiore» (lettera a Bethge del 18 dicembre 1943).

o nella rassegnazione, Dietrich indica alla sua fidanzata il germe del compimento della loro stessa relazione:

«Se il nostro amore fosse soltanto il grande tormento della rinuncia, probabilmente moriremmo nelle nostre gabbie per il desiderio inappagato. Nel nostro amore non c’è solo rinuncia e desiderio, ma c’è miracolosamente un embrione del suo compimento; (...) Poiché non rimane forse l’amore sempre, sempre desiderio l’uno dell’altra, in fondo un desiderio che non può mai essere soddisfatto? Cosa sarebbe un compimento che ci privasse del desiderio? Sarebbe la fine dell’amore, non il suo inizio, la sua essenza, la sua grandezza. Ma, vedi, la nostalgia che abbiamo l’uno dell’altra non deve sempre essere follia, desiderio sfrenato, non deve sempre tormentare e torturare, non deve sempre logorarsi con il non-ancora, ma può essere come la nostalgia di uno splendido mattino di primavera, quando vedo il cielo già arrossato dai primi raggi del sole. Certo, è un’attesa, un desiderio, una forte nostalgia, ma un’attesa e una nostalgia lieta e assolutamente sicura. Così è il nostro amore, io penso, ed è bello che sia così»<sup>76</sup>.

L’«attesa lieta» che contiene già in sé il «compimento», come i colori del mattino contengono già la bellezza del giorno, è alla fine il fondamento di ogni tensione affettiva, che si comprende mettendo il proprio centro non in ciò che è in nostro potere, o, in altre parole, nell’autocoscienza autosufficiente, ma nell’essere esposti all’altro e nell’accettare questa esposizione come dono piuttosto che come incertezza mortale.

È l’esperienza d’amore che condensa e rende sensibile la realtà di questo dono e la verità di una coscienza che non è autonoma, ma dipendente dall’altro:

«Durante le mie passeggiate parlo spesso e a lungo con te. Non ho mai capito completamente me stessa: perché da quando ti conosco ho sempre potuto dirti tutto? (...) Ma la fiducia e l’affetto appunto non si possono spiegare»<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 186s.

<sup>77</sup> *Ibid.*, 94.

Così scrive Maria in una lettera del 27 novembre 1943 e ancora l'11 aprile 1944:

«Penso che l'amore non sia qualcosa che abbiamo in mano e che possiamo donare come vorremmo, noi siamo semplicemente in suo potere. Esso viene dall'esterno e attraverso una persona dirigendosi verso l'altra, e *non si può* che seguirlo»<sup>78</sup>.

La tensione presente nel desiderio dell'amato ha in sé il proprio compimento se si comprende che essa, già nella sua origine, contiene il miracolo dell'altro, che riesce ad aprire dall'esterno la porta del nostro io e a renderlo capace di speranza. In questo modo la nostalgia dell'altro, la *Sehnsucht* che anima il desiderio, non distrugge l'esistenza, ma la sorregge e la ricrea; la speranza non cade nella disillusione, perché sa di essere accesa da una realtà esterna all'io. Come nell'Avvento l'attesa è rivolta a qualcuno che apra dall'esterno la cella dell'esistenza<sup>79</sup>, così nell'amore l'attesa è sempre di una rivelazione dell'altro, che non può essere che gratuita offerta cui ci si consegna, ci si arrende.

La dimensione esistenziale della resa, e come essa possa trovare il suo senso senza il dramma della sconfitta e senza rinnegare l'aldiquà, è senza dubbio il fulcro delle meditazioni di Bonhoeffer a Tegel (non per niente l'amico Bethge ha intitolato proprio *Resistenza e resa* il volume che raccoglie le lettere qui scritte). Non si può però non notare come tale tematica si intrecci strettamente con la lezione dell'amore con cui Bonhoeffer si confronta nella cella 92 di Tegel. È significativo a tal proposito che l'elaborazione della resa avvenga soprattutto nella forma di testi poetici, dove la carica affettiva ed anche erotica si rivela più forte.

In particolare la poesia «Passato» dedicata a Maria, datata giugno 1944, costituisce una toccante testimonianza sia della passione che della dialettica di resistenza e resa, che si agitano nel carcerato:

<sup>78</sup> *Ibid.*, 166.

<sup>79</sup> L'immagine di un compimento possibile solo per intervento di un altro che apre la cella dell'esistenza dall'esterno viene utilizzata da Bonhoeffer in una lettera scritta a Ebrhard Bethge il 21 novembre 1943: l'Avvento è «un tempo che io amo particolarmente. Sai, una cella di prigionia, dove si veglia, si spera, si fa questo e quello – cose senza molta importanza – e nella quale si dipende completamente dal fatto che la porta della liberazione venga aperta *dall'esterno*, non è affatto un cattivo simbolo per l'Avvento» (cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 200).

«Senti come ora io tenda la mano  
[verso di te,  
mi aggrappi a te tanto da farti male?  
Come apro in te ferite da far sgorgare  
[il sangue,  
solo per conservare la certezza della  
[tua vicinanza,  
tu vita del corpo, terrena, piena?  
(...)  
Io voglio la mia vita, la mia vita esigo  
di ritorno,  
il mio passato,  
te!  
(...)  
Tendo le mani  
e prego -  
e sperimento la realtà nuova: ciò che è  
[passato ritorna  
come il pezzo più vivo della tua vita  
attraverso la gratitudine e il  
[pentimento»<sup>80</sup>.

La restituzione del passato è il dono della possibilità di ricomporre in un significato unitario la propria esistenza, possibilità che è data solo attraverso la gratitudine e il pentimento, cioè attraverso due azioni che hanno il loro centro nell'altro<sup>81</sup>. Così la resa al «destino», inteso come via di incontro con il «tu» divino<sup>82</sup>, è possibile solo quando si cambia la prospettiva sui nostri desideri, facendo sì che essi vengano catturati dal cono ottico delle promesse di Dio. «Dio non realizza tutti i nostri desideri, ma tutte le sue promesse» scrive Bonhoeffer a Bethge il 14 agosto 1944, e in queste parole sta il senso della resa, come ultima stazione sulla via della libertà<sup>83</sup>.

Bonhoeffer consegna alle riflessioni presenti nelle lettere inviate all'amico l'esegesi della sua vicenda resistenziale. Dietro, anzi dentro al pensiero del teologo c'è, però, l'esperienza dell'amante, che sa di essere consegnato all'altro<sup>84</sup> e che in

<sup>80</sup> BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 189s.

<sup>81</sup> Si pensi a quanto scrive Hannah Arendt a proposito del pentimento in *Vita activa*.

<sup>82</sup> Cf BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, 289 (lettera a Bethge del 21 febbraio 1944).

<sup>83</sup> «Stazioni sulla via della libertà» è una delle ultime poesie di Bonhoeffer, scritta dopo il fallimento dell'attentato del 20 luglio 1944. Cf *ibid.*, 448.

<sup>84</sup> In una drammatica lettera del 27 giugno 1944, in risposta ai dubbi di Maria in merito alla loro relazione espressi in lettere andate perdute, Dietrich scrive parole che confessano tutta la sua esposizione in questo rapporto d'amore: «Ma, dimmi, puoi andare avanti senza di me? E se pensi di poterlo fare, potrai farlo anche sapendo che io non posso andare avanti

questa esperienza si espone completamente alla sua fragilità. L'ultima riflessione teologica bonhoefferiana, che ripropone l'affidamento a Dio senza cancellare in nulla l'autonomia dell'uomo, appare profondamente influenzata proprio dall'esperienza di esposizione e affidamento vissuta con Maria von Wedemeyer. È quanto sembra suggerire l'ultima poesia lasciata da Bonhoeffer, quella scritta nel terribile carcere della Gestapo di Prinz-Albrecht Strasse nel dicembre 1944 e recapitata insieme con l'ultima sua lettera proprio a Maria:

«Circondato fedelmente e tacitamente da benigne potenze / meravigliosamente protetto e consolato...»<sup>85</sup>.

Così inizia. E sarà un caso o un'assonanza inconscia, ma in questi primi versi riecheggia quanto scritto da Maria nella notte di Natale dell'anno precedente:

«Il vento fresco della notte e il mistero dell'oscurità possono aprire i cuori e liberare forze inafferrabili, ma benigne e consolanti...»<sup>86</sup>.

Il vissuto della giovane Maria si trova raccolto e attraversato dal pensiero del teologo. Lo slancio unitario della vita nutre la riflessione, che altrimenti rimarrebbe incompleta, anzi inaridita.

«Tu fortunatamente non scrivi libri, ma fai, sai, scopri, riempi con la vita vera ciò di cui ho solo sognato. Conoscere, volere, fare, sentire, in te non sono divisi, ma formano un grande tutto, e una cosa viene rafforzata e completata dall'altra. Tu questo non lo sai, e questa è la cosa migliore...; questo è ciò di cui ho bisogno, ciò che ho trovato in te, ciò che amo - il tutto, l'indiviso»<sup>87</sup>.

Così scrive Dietrich Bonhoeffer a Maria von Wedemeyer per il suo compleanno, confessando il punto nodale della sua attrazione. Senza questo incontro l'attesa nella cella 92 del carcere di Tegel probabilmente non avrebbe avuto quella carica produttiva che l'ha portata a costruire una mappa di significati in grado di parlare ai credenti e non credenti del dopoguerra.

Mentre un mondo crollava, non solo per i bombardamenti e l'avanzata degli Alleati e dell'Arma-

ta Rossa, ma anche e soprattutto perché venivano cancellati i suoi punti di riferimento sociali e culturali, la storia d'amore di Dietrich Bonhoeffer e Maria von Wedemeyer veniva segnata sin dal principio dal destino tragico di rimanere "frammento": un amore nato nella precarietà che si è consumato nella precarietà delle lettere e delle visite in carcere. Dietrich non sopravviverà al crollo di quel mondo, la sua esistenza si concluderà sul patibolo di Flossenbürg il 9 aprile 1945. Maria, invece, varcherà la soglia del nuovo mondo: studierà matematica, si trasferirà in America, farà carriera in grosse aziende, si sposerà e avrà figli, concludendo la sua vita nel 1977 per una malattia terminale. Eppure quella relazione così frammentaria sarà la dinamite per l'elaborazione di un nuovo modo di pensare Dio e il cristianesimo. Le riflessioni teologiche di Bonhoeffer, conservate fortunatamente nelle lettere, costituiranno il punto di partenza per una mappa di senso che ancora oggi è in grado di offrirsi alla società liquida. Senza quella "dinamite" di passione liberante, mondanamente ancorata alla vita, ciò non sarebbe stato possibile.

senza di te?» (cf BONHOEFFER – VON WEDEMEYER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92*, 193).

<sup>85</sup> *Ibid.*, 204.

<sup>86</sup> *Ibid.*, 109.

<sup>87</sup> *Ibid.*, 167.